La Rai analizza tre anni di dati Auditel. E scopre di aver vinto la «battaglia» con la Fininvest. Unico neo: il giovedì

Il Natale al cinema è già arrivato. Tra il nuovo Walt Disney e «Ghostbusters II» c'è posto anche per il bellissimo «L'amico ritrovato»

Vedi retro

«È permesso citare Marx?»

La nuova teoria politica/1 Intervista a Cesare Luporini, contrario alla proposta di Occhetto: una rilettura dell'impresa scientifica del filosofo di Treviri

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO ROSCANI

FIRENZE. Cesare Luporini ha una mattinata libera, tra una riunione e l'altra del Comitato federale. Sul suo tavolo articoli di giornale sottolineati, annotati, fogli di appunti. L'intervista gliela avevamo chiesta con l'idea di aprire un «secondo fronte» di dibattito, un po' meno sul «nome e sulla cosa», un po' di più sulle idee generali per la sinistra oggi, mentre – come si usurano facilmente le parole in questi giorni – grandi sconvolgimenti cambiano la faccia del mondo. «Se l'*Unità* cerca un vecchio saggio ha proprio sbagliato – è la sua prima battuta tra l'ironico e il pungente – io, in questo momento sono immerso nella battaglia politica. E di questa voglio parlare». Eccoci serviti. A allora parliamo della battaglia politica, trovando però ad ogni passo aperture e squarci sui temi ideali. Sonde lanciate nella discussione.

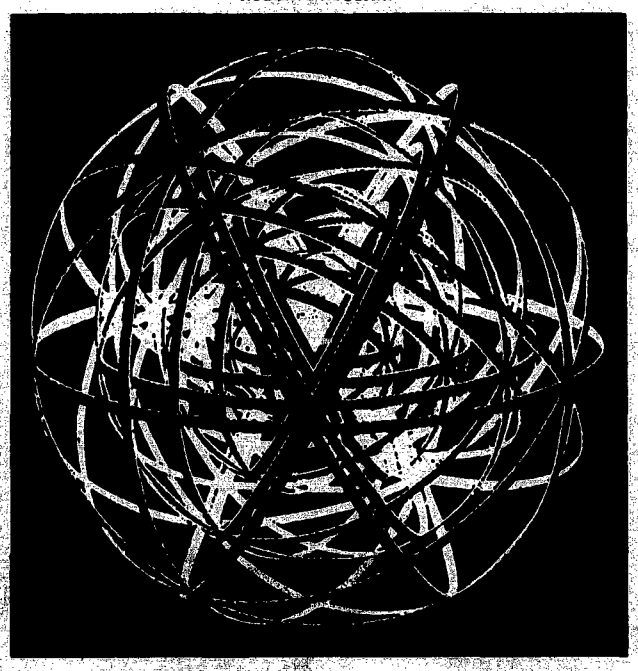
«Io sono contro le mediazioni. Non contro la categoria astratta di mediazione, anche se oggi siamo pieni di epistemologie che escludono delle categorie come quella di totalità, dimostrandosi così falsamente critiche ma in realtà dogmatiche». Lanciata una freccia al pensiero debole Luporini scarta subito sulla politica-politica. La *mediazione* che lui non ama è quella che si è attuata nel Pci negli ultimi dieci, quindici anni, cioè in modo paralizzante, che nascondeva le diversità e i contrasti di opinione all'interno del gruppo dirigente. Sotto questo aspetto sono contento che, *per esempio, nell'ultimo* Comitato centrale i tentativi di mediazione siano saltati. È un risultato positivo, che porta alla chiarezza, il fatto che le posizioni si affronteranno. Almeno spero. E, se si vuole, questo è un elemento di discontinuità che lo saluto positivamente».

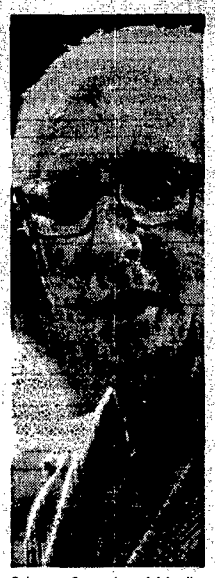
Al Comitato centrale, lo sanno tutti, Luporini ha votato no, è intervenuto con argomentazioni nette, apprezza questa discussione senza mediazioni ma, dice, «mi ha colpito non favorevolmente il fatto che sulla proposta di Occhetto si sia già all'ermeneutica. Ci sia cioè, una lettura di "sinistra", e una lettura di "destra" senza che si sia fatto chiarezza sulla natura della proposta stessa. Io non ho nulla contro l'ermeneutica, ma non una ermeneutica senza sponde. Perché (posso citare Marx?) quando Marx dice: «I filosofi hanno interpretato il mondo in modo diverso; si tratta di mutarlo» – è la famosa ultima tesi su Feuerbach – lui sottolinea la parola *interpretare*. Ecco, credo che questa prima parte della proposizione vada accentuata ormai quasi più che non la seconda. Ma l'oggetto dell'interpretazione era già il mondo, in senso storico umano, non semplicemente un testo. Tornando all'oggi, della proposta di Occhetto più che le *letture* vorrei conoscere l'interpretazione autentica».

Luporini ragiona così, seguendo e intrecciando i fili del discorso politico e di quello filosofico. E per queste strade ci ritroviamo davanti al concetto di sinistra. «Oggi – dice – siamo di fronte ad una offensiva ideologica pubblicistica fortissima e piena di lusinghe attraverso la quale viene fuori un'altra ambiguità, quella del concetto di sinistra. Che ci sia una sinistra da ricostruire e ci sia quandi anche da innovare il nostro partito, cioè la forma partito, non v'è dubbio. Ma qui sorge la questione della nostra identità. Non è un caso se è emersa in primo piano la questione del nome. Per me non è un tabù: il problema è capire cosa significa oggi per noi la parola comunista. Non in astratto ma in questo momento storico, *hic et nunc*, cioè tra l'enorme movimento rivoluzionatore internazionale da una parte e l'immobilismo del sistema politico italiano – e la sua autosufficienza e separatezza rispetto alla società – dall'altra. La necessità di rompere questa immobilità è fuori discussione. Eppure, perché una reazione così forte sulla questione del nome? Non vorrei ripetere cose banali c'è di mezzo la questione dell'identità e il senso dell'appartenenza. Anche l'orgoglio di partito. Questo è un sentimento, ma sentimenti e ragione non si possono divaricare. Diceva il mio Leopardi che la verità da sola non basta a muovere le cose se non c'è la persuasione. E quello che fa da collante tra queste due cose è proprio il sentimento, il sentire. Compreso il "sentimento della verità". Soprattutto a livello delle masse. Quel nome oggi rappresenta un patrimonio enorme sentito dentro e fuori di noi, rispetto al quale noi dobbiamo mettere in opera un filtro critico, perché non c'è tradizione che non vada continuamente rivista, ripensata. Il sentimento molto diffuso è che, invece di fare questa operazione (che non si compie in un giorno), si tenda a liquidarla, a mettersela dietro le spalle. Ho il timore che qualcosa di simile possa venire avanti anche in Unione Sovietica, cioè un cambiamento di nome per non fare i conti col passato. *Fare i conti con Lenin*».

Dopo quello di Marx compare anche il nome di Lenin che sembra così lontano dal dibattito di oggi. Luporini tira fuori un articolo di Salvati sull'*Unità* di questi giorni in cui «si accusa una certa parte del partito di "salvare larghi pezzi di Marx e Gramsci e di buttare alle ortiche Lenin"». «Per l'appunto io l'avevo già detto al Comitato centrale, penso infatti invece che sia anche per noi centrale un esame critico di Lenin, di tutto Lenin, pensiero e pratica. È un nodo internazionale che riguarda noi, *che riguarda i sovietici, che riguarda i socialdemocratici* e in generale le sinistre. Così io non accetto questa epistemologia dei "pezzi", non credo che ci siano da salvare semplici *pezzi* di Marx così come altrettanto si può dire di Freud, o di Darwin. Si tratta di fare i conti con l'impostazione di fondo e con l'impresa scientifica di Marx, da una parte, e con la sua esigenza critico-pratica dall'altra. Parlo di Marx, non parlo del marxismo o dei marxismi. E di riprendere quanto al primo punto quello che è valido scientificamente. È una discussione aperta tra gli economisti e tra gli epistemologi. Non si tratta di un ritorno al passato perché una visione integrata della società, prima di tutto del *modo* di produzione capitalistico come sistema autoriproducentesi, è una impresa lasciata lì, che non si è saputo proseguire. Quella che Marx chiama critica dell'economia politica, cioè non una semplice descrizione positivistica della realtà, ma la ricerca di una dinamica profonda del sistema, è stata abbandonata ed oggi è da riprendere fuori degli schemi obsoleti e ripetitivi. Tenendo conto che l'epistemologia scientifica non può piuessere quella dei tempi di Marx, perché sono avvenuti dei mutamenti radicali nelle stesse scienze della natura che gli erano allora di modello. Perquesto ho parlato recentemente di *possibilità* e di *potenzialità* (invece che di necessità) del comunismo, in un senso non utopico, in un senso non ideale e quindi innestato nella situazione storica globale, mondiale».

Potenzialità e possibilità del comunismo. Ma dai tempi di Marx non sono cambiate soltanto le *scienze naturali*. È cambiata anche la realtà e molte delle previsioni di Marx si sono rivelate infondate. «Non è poi del tutto vero. A leggere gli inediti marxiani ci si accorge che lui aveva esaminato una gran quantità di possibili trasformazioni del capitalismo. Molte di queste sono state poi scartate nelle opere edite, a cominciare dal *Capitale*, evidentemente perché ritenute troppo avveniristiche. Ci sono cose che Marx aveva visto, come per esempio il carattere produttivo dei servizi e di conseguenza il ruolo dei ceti sociali ad essi legati. Ma li considerava irrilevanti rispetto al modello generale che egli stava costruendo. Invece è successo un po' quello che si è verificato nelle scienze fisiche in cui "cause" piccole possono produrre effetti grandi. Il problema non è quindi quello della *necessità* del passaggio, della fuoriuscita dal capitalismo, *ma se* il capitalismo sia inevitabile. Questo è il punto che fu messo in luce alcuni anni fa da un fisico teorico, non da un economista, Marcello Cini, ma pochi se ne accorsero».





Qui sopra, Cesare Luporini. In alto, un disegno di Escher

E qui l'ideologia, o meglio quel complesso di valori e ideali, torna interamente fuori in una definizione destinata a far discutere e forse a dividere: «Io mi chiedo: il modo di produzione capitalistico, con quello che si porta dietro, per esempio, con la funzione trainante dei consumi e, fino a ieri, almeno anche degli armamenti, è qualcosa di estensibile paritariamente a tutto il genere umano? Questo è il nodo e qui bisogna dare una risposta non elusiva. Il punto è che l'espressione "genere umano" era unaespressione ideologica. Ancora ai tempi di Marx lo era. Oggi pur con tutti i conflitti, le contraddizioni, le *culture e le religioni diverse*, c'è una unificazione di fatto del destino. Per la prima volta l'espressione "genere umano" in questi ultimi decenni è diventata una espressione storicamente realistica».

Strano per un filosofo ma l'aggettivo *ideale* non piace a Luporini. «Non sopporto che si parli di comunismo ideale, contrapposto a comunismo reale. È una fuga verbalistica: si tratta di vedere i nodi di fondo che si presentano oggi e quale sistema è in grado di risolverli. Questa è la freccia in avanti lanciata verso il comunismo, verso quello che io chiamo orizzonte del comunismo».

Se gli si fa notare la distanza tra questo orizzonte e quello più terreno della quotidiana politica Luporini risponde con grande pragmatismo. «Io so benissimo che non lavoriamo all'interno del sistema capitalistico. Ma Marx, per tornare a lui, è nello stesso tempo rivoluzionario e riformista, perché il riformismo l'ha inventato lui quando per otto anni è stato a capo dell'Internazionale. Che la classe operaia dovesse far politica tutti i giorni all'interno del sistema che sarebbe un giorno stata chiamata a rivoluzionare è la nuova sua ispirazione fondamentale. Marx rovescia *così di fatto la tesi centrale* del *Manifesto*. Un operare qui e ora, tale però che non ci deve far perdere quell'orizzonte ulteriore mantenuto visibile. A questo orizzonte è legata la parola comunismo. Ed è legata anche, per noi italiani, a questa grande tradizione che nessun altro partito dell'Occidente ha. Richiamarsi a questa tradizione non toglie nulla all'innovazione, liquidarla invece sarebbe molto grave. Mi pare che stia facendo breccia una specie di "crollismo" alla rovescia. Prima si parlava del crollo del capitalismo, sbagliando nell'analisi. Ora invece parliamo di un crollo all'inverso. Ed è un po' ridicolo».

Ma allora vuol dire che il crollo e la crisi ad Est non ci sono? «No, no. Andiamo con ordine. Stiamo parlando di partiti comunisti (o almeno che tali si definivano) al governo, partiti che si muovevano in una ottica postleninlana. Insisto a sottolineare il termine post-leniniano, perché vorrei mettere Lenin tra parentesi, almeno fino a quando *non avremo compreso* a pieno il suo percorso, fallimenti ed errori compresi. Ma Lenin sapeva che cosa è la libertà, Stalin no. Ecco, nella logica post-leniniana, attorno al 1930, c'è la fondazione di quello Stato non solo autoritario ma sempre più totalitario. E qui il punto di Gramsci che non si può dimenticare. Gramsci pone il problema del consenso cogliendo della Rivoluzione a cui pure era così legato i limiti di fondo. Stalin mettendo fine alla Nep ha parlato di rivoluzione dell'alto cercando appigli ideologici e al tempo stesso rifacendosi alla grande tradizione russa. Il grande tentativo di Gorbaciov di democratizzare e di rimettere in movimento l'Urss, di portare allo scoperto un terreno democratico però è ancora una volta una rivoluzione dall'alto. Perché con Breznev sono andati perduti circa 20 anni. Che cosa sarebbe potuto essere altrimenti il "socialismo reale"? Nessuno oggi lo può sapere ma la domanda esiste. E lui lo sa benissimo. Quello che accade in certi paesi dell'Europa dell'Est è invece una rivoluzione democratica, di popolo, dal basso. È questo che ha reso rapidissimi e irreversibili tutti i processi».

Luporini prende un altro ritaglio di giornale. È una intervista di Alexander Zinoviev, l'ultimo irriducibile dissidente sovietico che legge il gorbaciovismo come un grande tranello del comunismo verso l'Occidente. Che c'entra Zinoviev? «Lui – dice Luporini – sostiene che, malgrado gli sconvolgimenti all'Est, l'ideologia comunista è ancora molto forte ed è anche l'unica ideologia a base scientifica del XX secolo, benché, egli dice, errata. Zinoviev è un sistematico e io credo che l'unico confronto serio, non solo in sede teorica ma nei fatti, è proprio tra la visione marxiana (cioè dei rapporti di produzione) e una visione sistematica (ovvero una visione che separa i diversi livelli); per esempio, stando a Zinoviev, il sottosistema *economico* e il *sottosistema* sociale. Ma è questo che registra Zinoviev, lasfida tra due diversi atteggiamenti scientifici. Il confronto è qui, non con gli schemi della liberal-democrazia, etico-giuridici. Questi sono importantissimi sul loro terreno, ma la realtà umana è una realtà integrata da non vedere riduttivisticamente ma sempre a base materiale, così come in genere tutte le forme di vita».

C'è una espressione che a Luporini ha dato molto fastidio nel dibattito dell'ultimo Cc: *involucro ideologico*. L'ha usata Occhetto, l'ha ampliata Napolitano. «Che cosa vuole dire *involucro ideologico*? Io son pronto a fare un'autocritica purché mi venga dimostrato che tutte le cose a cui ho lavorato (ma non solo io, penso a Badaloni, Tronti, Cerroni, o de Giovanni) non erano che la costruzione di questo involucro. Mi si deve dimostrare per esempio che aver lavorato alla nozione di formazione sociale, con poco o nessun esito sui gruppi dirigenti, per la verità, è mero *involucro*». E *se una corazza* paralizzante il partito l'ha avuta questa per Luporini va ricercata nel «vizio dello storicismo e del continuismo. L'interpretazione storicista è stata un modo, il vero involucro ideologico di dirigenti per legittimare una continuità garantita dal sistema delle cooptazioni».

C'è un altro tema chiave nel dibattito di questi mesi che appassiona e insieme infastidisce Luporini. Quello della democrazia. «Il rischio è quello di costruire una metafisica della democrazia. Certo sono giusti i richiami alle forme, alle regole del gioco. Io ho sempre apprezzato Bobbio (per questo mi rifiutai allora di aggiungermi, nella polemica, a Togliatti e Della Volpe) anche perché messo l'accento sulle regole egli poi mostra sempre, mi pare, che c'è qualcosa che sta al di là. La democrazia, e qui mi soccorrono Rousseau e Gramsci, vuol dire qualcosa di più: consenso e partecipazione».

La metafisica della democrazia e il richiamo continuo all'etica: ecco due punti di dissenso. «Io sono persuaso che l'etica, anzi, le etiche, non *uniscono gli uomini ma li dividono* come già sapeva Pascal. E poi ho la convinzione che la fondazione in Occidente di una etica laica (anche nel suo punto più alto, quello dell'imperativo kantiano) non sia che una secolarizzazione dell'etica cristiana. È strano richiamarsi a qualcosa che divide proprio ora che l'espressione *genere umano* lascia il terreno dell'idealità per trasferirsi in quello della concretezza storica». La risposta ai problemi nuovi dell'oggi va cercata, per Luporini, in una laicissima rifondazione della politica. «Bisogna andare al di là della politica come scambio, o della logica amico-nemico. Bisogna tornare al grande pensiero greco. Nel suo recente libro Mario Vegetti segnala a fin dalle prime pagine che l'etica nicomachea, cioè l'espressione più alta dell'etica di Aristotele, non era altro che un pezzo *della sua politica. Ecco io* penso che questo sia un elemento unificante per il genere umano: l'esigenza della democrazia politica. E questa emerge anche nelle altre culture, anche nelle culture lontanissime che sono state sconvolte dall'impatto col mondo capitalistico. Ecco un terreno comune per tutto il genere umano».

Rostropovic protesta per il film «Boris Godunov»

Mtislav Rostropovic (nella foto) si è rivolto al tribunale di Parigi per ottenere che vengano apportate modifiche alla colonna sonora del film-opera *Boris Godunov* che il regista Andrei Zulawski ha tratto dall'opera di Modest Mussorgski. Il direttore d'orchestra ritiene che la musica, eseguita dalla National Symphony Orchestra di Washington, non sia messa sufficientemente in risalto e che sia spesso disturbata da rumori di fondo troppo forti. Rostropovich, che aveva già accettato *che le tre ore dell'opera fossero ridotte a due*, si è rivolto al tribunale perché sia rispettato il suo diritto d'autore. È su questo punto che i legali della casa discografica e del regista hanno impostato la causa, sostenendo come Rostropovic sia interprete e non autore dell'opera.

Fain e Payne due lutti nel mondo dello spettacolo

Sammy Fain, il musicista autodidatta che conquistò due Oscar, uno per la melodia de *L'amore è una cosa meravigliosa*, l'altro per *Secret love*, è morto a Los Angeles all'età di 87 anni per un attacco cardiaco. Tra i film per cui compose la colonna sonora: *Helzapoppin, Un giorno a New York, Alice nel paese delle meraviglie*. Anche John Payne, 77 anni, interprete di numerosi musical e western, è morto *per un attacco di cuore nella sua casa di Malibù*. Payne ebbe i suoi momenti di gloria negli anni Quaranta e Cinquanta con musical come *Una notte a Broadway, Donne e diamanti*.

Casini (Dc): «Ridimensionare i tagli al Fondo unico spettacolo»

Con una lettera al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, il responsabile del settore cultura della Dc, Pier Ferdinando Casini, è intervenuto in merito alla Finanziaria e ai tagli previsti per il Fondo unico dello spettacolo. «Nessun uomo politico più di Andreotti – sostiene Casini – che ha una lunga tradizione di rapporti con cinema, musica, teatro, può essere sensibile all'appello di quanti prevedono un avvenire pieno di nubi per lo spettacolo se non si provvederà a ridimensionare i tagli previsti per il 1991 e ad avviare una politica di riassetto finanziario e istituzionale del settore».

Vilipendio: Portoghesi e Scorsese prosciolti

Prosciolti con formula piena dall'accusa di vilipendio della religione cattolica, Paolo Portoghesi e Martin Scorsese. A portare sul banco degli imputati il presidente della Biennale e il regista americano fu la proiezione de *L'ultima tentazione di Cristo* al Festival del Cinema di Venezia. In seguito ad alcune denunce (il film fu considerato blasfemo), fu avviato un procedimento penale che si è concluso solo in questi giorni con il definitivo proscioglimento di Portoghesi e Scorsese.

In Urss il primo volume di «Arcipelago Gulag»

È stato lo stesso Solgenitsin, dal Vermont, a chiedere che «il suo ritorno letterario in Urss cominciasse proprio con *Arcipelago Gulag*». Così la casa editrice «Sovietski Pisatel» ha iniziato la pubblicazione in tre volumi del libro (*il secondo e il terzo* usciranno l'anno prossimo), con correzioni fatte dall'autore proprio per questa edizione. Già in agosto, il più importante settimanale letterario dell'Urss, «Novi Mir», aveva cominciato a pubblicare brani del famoso testo.

Sei miliardi per un bozzetto in bronzo del Giambologna

È accaduto da Christie's a Londra. Un bozzetto in bronzo del Giambologna, raffigurante «Il ratto delle Sabine», il cui originale di marmo è esposto nella Loggia dei Lanzi, a Firenze, è stato venduto per sei miliardi di lire, oltre una volta e mezzo la valutazione della casa d'aste londinese. Il bozzetto era stato eseguito dall'artista subito dopo il completamento dell'opera in marmo commissionata *dal granduca Francesco de' Medici per abbellire la piazza* della Signoria. L'opera suscitò molte polemiche ed ebbe l'onore di un libro ad essa interamente dedicato.

In Cina alla ricerca di una città romana

Un gruppo di archeologi occidentali si metterà in moto (ma non si sa ancora quando) alla ricerca di una città romana che, secondo il professore australiano David Harris, dovrebbe essere stata costruita da soldati romani nel I sec. a.C. nei pressi di Yongchang, nell'odierna regione cinese nord occidentale del Gansu. Probabilmente i soldati facevano parte di un esercito che era stato mandato a combattere in Persia e che aveva subito una pesante sconfitta.

ANTONELLA MARRONE

L'Italia e la sua Banca, una storia a puntate

Laterza e Banca d'Italia si sono messi insieme per realizzare una nuova storia d'Italia. Ma il punto di vista è singolare: quello della Banca stessa, che ha messo a disposizione degli studiosi i suoi archivi, circa 15 milioni di carte. Il risultato è una «collana» di cui sono già usciti i primi due volumi: il primo dedicato alla nascita della Banca, dopo lo scandalo della Banca Romana, il secondo agli interventi economici durante la prima guerra mondiale. E se ne annunciano almeno altri sette. Intanto, arriva la notizia: Vito Laterza è diventato proprietario di tutta la sua casa editrice.

GIORGIO FABRE

ROMA. Banca d'Italia e Laterza, un istituto di emissione famoso per la sua indipendenza (quanto meno, dalla fine della guerra a oggi) e una casa editrice singolarmente autonoma in un ambiente costituito quasi solo di monopoli (a proposito, Vito è diventato formalmente padrone di tutta la sua casa). Il duo, davvero raro, si è formato per eseguire un'opera apparentemente specialistica, ma che non potrà non interessare un po' tutti: una collana dedicata alla storia della Banca d'Italia, dalla sua fondazione (1893) in poi. Storia della Banca e, indirettamente, storia d'Italia. E visto che manca poco al centenario, arriva così anche il primo regalo di compleanno che la Banca stessa si fa.

La «Collana storica della Banca d'Italia» è stata presentata ieri nella sede di via Nazionale, con il solito understatement delle due istituzioni e qualche malcelato orgoglio in più da parte soprattutto dei dirigenti dell'istituto d'emissione. E per l'occasione sono stati esibiti i primi due «pezzi» disponibili: le vicende, attraverso i documenti, dell'atto di nascita dell'istituto, nel 1893 (curato da Guglielmo Negri) e gli interventi economici attuati nel corso della prima guerra mondiale, raccontati, sempre attraverso i documenti originali, da un altro storico titolato come Gianni Toniolo. Alla spicciolata, nei prossimi mesi, usciranno i documenti relativi al ruolo dell'Italia nel sistema finanziario internazionale (a cura di Marcello De Cecco), una vera e propria storia dell'istituto fino al 1914 (a cura di Franco Bonelli), una rassegna delle ricorrenti crisi tra il 1919 e il 1936 e, via via, altri cinque volumi, con cui si arriverà fino al dopoguerra: non ai giorni nostri, ovviamente, perché si tratta ancora di questioni tutte sotto segreto. E poi, a spiovere per gli specialisti, volumi e volumi di statistiche, leggi, normative, organigrammi.

«Qui in Banca d'Italia siamo schumpeteriani fino al midollo», dice Pier Luigi Ciocca, direttore centrale per la ricerca economica che si è abbondantemente occupato della pubblicazione. «E quindi, come dice il grande Schumpeter, abbiamo cura soprattutto per tre cose: la teoria, gli strumenti, la dimensione storica. Sì, anche la dimensione storica. Non c'è da stupirsi quindi se ci siamo affidati anche agli storici e non solo agli economisti».

Storia-storia, dunque. Per esempio il volume sulla nascita, tragica nascita che davvero nulla di buono avrebbe lasciato presagire. Il 1893 fu l'anno peggiore del famoso scandalo della «Banca Romana», dove ne erano successe davvero di tutti i colori: dall'emissione di serie di biglietti uguali (alla faccia dell'inflazione) alla creazione di paurosi ammanchi, al furto vero e proprio. Allora erano diverse le banche che stampavano biglietti. Nel 1893, presidente del Consiglio Giolitti, fu presa la decisione storica: a stampigliare biglietti e a regolare la vita economica della nazione ci avrebbe pensato un istituto solo, centralizzato e pienamente autonomo. Giolitti tergiversò un poco, Sonnino spinse, si arrivò a un pelo dal fratricidio politico e alla fine la nuova banca centrale fu varata. In realtà per l'Italia significò, volente e soprattutto molto nolente, semplicemente adeguarsi a quanto succedeva negli altri paesi (Usa, Germania, Francia): e cioè lo Stato assumeva in proprio tutte le leve economiche di cui poteva disporre, a incominciare dal più semplice, far girare i torchietti, come si diceva.

Ma c'è anche un'altra buona notizia che viene ora, indirettamente, da via Nazionale: dunque, i suoi archivi, almeno per gli studiosi, sono aperti ed esiste anche un Ufficio Ricerche Storiche, diretto da Franco Cotula. È anche in preparazione un inventario elettronico di tutte le carte di via Nazionale, che non sono poche: 15 milioni. Per fare un esempio, forse potremo saperne di più, per esempio, dei vari «fondi segreti» usati durante il fascismo per ungere tutte le ruote che servivano. Per non parlare della «vera» storia della politica economica di questo paese. Un archivio che si apre e si rende disponibile è una bella cosa, soprattutto nel momento in cui altri (come quello della Difesa, per esempio), si chiudono.